Il segretario pci ha chiuso la conferenza sulla Fiat con una polemica contro sprechi e inefficienze

«Il nemico è questo Stato, non l'impresa»

Scala mobile, Occhetto incalza il psi

TORINO. Se la riforma del pci è una partita a scacchi, Achille Occhetto ha giocato ieri una mossa decisiva. Nel piccolo teatro che ospitava la Conferenza dei comunisti sulla Fiat, nella città che costituisce il cuore della storia operaia del partito, ha affermato che la grande impresa non rappresenta più il nemico. Ecco le parole del segretario del pci: «Ci rinnoviamo al di fuori di una cultura incline a scorgere nella grande azienda un avversario. Noi siamo impegnati a comprendere i problemi di gestione di una grande fabbrica come controparte critica e non come avversario preconcetto».

Il pragmatismo comunista ha sempre riconosciuto la possibilità di un'alleanza con la grande impresa. Come nella distinzione, vent'anni fa, tra capitale produttivo e rendita parassitaria. Ma quella di ieri è una svolta ideologica: quando un segretario del pci si era spinto così in avanti? Per spiegare che cosa sia la grande azienda per i comunisti di oggi, Achille Occhetto ha fatto propria la definizione data da Luciano Gallino sul nostro giornale: «Un terreno su cui confrontare bisogni e funzioni sociali differenti».

Si tenga conto della scena e dell'atmosfera. Le meno adatte alle distinzioni teoriche. Il leader comunista ha preso la parola davanti a un'assemblea che aveva applaudito quelle posizioni rigide, soprattutto di parte sindacale, che interpretavano la democratizzazione dell'impresa come recupero di controllo e di contestazione operaia. Mentre nei luoghi di lavoro incombono, oscuri come le nubi di un uragano, lo sciopero di metalmeccanici e chimici, la disdetta della scala mobile, «un gesto di oltranzismo grave», e la minaccia di uno sciopero generale.

Occhetto non si è tirato indietro. Né ha cavalcato una facile contrapposizione. E' partito da quei pezzi di società che per primi possono essere rappresentati dal «partito del lavoro», definizione ripetuta, a dispetto delle polemiche che aveva sollevato. L'Italia povera, che vive con retribuzioni «non più accettabili di un milione, un milione e duecentomila lire al mese, e l'Italia democratica, «donne e uomini moderni, con bisogni moderni, teste moderne», che ha capito «il valore della lotta per i diritti alla Fiat».

Una base sociale a cui indicare il nemico autentico: «uno Stato inefficiente, corrotto, sprecone». La vera questione sociale «è il divario enorme tra salari e costo del lavoro». Il nemico non è il padrone, ma uno Stato che compie, ha accusato Occhetto, iniqui prelievi sulle buste paga mentre consente una vergognosa evasione: «La politica di bilancio dello Stato italiano sembra diventata una specie di Robin Hood alla rovescia che toglie ai poveri per dare ai ricchi».

A questo punto, nella relazione di Occhetto si inserisce una cartella 4 bis che contiene una dichiarazione politica dell'ultimo momento. Il pci apprezza il fatto che il psi abbia stigmatizzato la disdetta dei contratti. «Sarebbe utile, in sede governativa, una chiara distinzione dei psi nei confronti delle componenti moderate e conservatrici presenti nel governo». Questa «distinzione» dovrebbe riguardare «le questioni strutturali del costo del lavoro e delle politiche sociali»: regime contributivo, quello tributario, fiscalizzazione degli oneri.

E' l'annuncio di un appoggio al psi nel caso di una crisi di governo che scaturisca dai conflitti sindacali? Può darsi. Ma, al di là dell'attualità, la chiamata in causa dei socialisti illumina il rapporto tra alternativa di sinistra e politica del lavoro del nuovo partito. A Romiti, alla Fiat, alla grande azienda non più nemica, l'alternativa di sinistra offre lo scioglimento dei nodi che ingabbiano il costo del lavoro.

A due condizioni. La prima riguarda la Fiat e i suoi dirigenti, ai quali si chiede «un notevole salto di cultura». Se il tema romitiano della qualità totale è una straordinaria occasione per modificare il rapporto del pci con la fabbrica, il problema dei comunisti è quanto fidarsi: «Non possiamo infatti sfuggire all'impressione che ci troviamo di fronte a una variante dell'operazione relazioni umane, se tutto si riduce ad appendere lungo le pareti della fabbrica cartelli che dicono: l'ordine è qualità». E più oltre: «Per imboccare questa strada, bisogna abbandonare quella che sta percorrendo Romiti». Ma se la svolta è reale, Occhetto ha confermato la disponibilità, già data da Bassolino, «a discutere l'introduzione di innovazioni sostanziali nell'organizzazione del lavoro».

La seconda condizione è «il problema della rappresentanza». Se nella storia del Paese è il momento di scrivere un capitolo di democrazia industriale ed economica, essa concerne anche la vita degli organismi sindacali. Nel corso del dibattito, si era sentito parlare apertamente di «rappresentatività presunta del sindacato, sulla base di un glorioso retaggio». Un tema scottante. Da un lato il condizionamento più pesante lo hanno storicamente esercitato proprio i partiti, pci in testa. Dall'altro, rievoca i tempi in cui le decisioni di nuclei di delegati potevano diventare rappresentative della volontà di migliaia di operai. Il gruppo parlamentare comunista lavora a un progetto di regolamentazione legislativa della rappresentatività sindacale.

Questo è l'unico punto su cui Occhetto non si è esposto e ha riutilizzato il vecchio linguaggio del partito, quello degli auspici: «L'autonomia sindacale per essere reale deve fondarsi sulla democrazia dei lavoratori nella prospettiva del superamento delle componenti partitiche». La «glasnost» è vitale per il nuovo partito, ma il suo demiurgo non ha ribadito la scelta di una regolamentazione per legge. L'arte del giocatore di scacchi è di non forzare mai le situazioni.

Alberto Papuzzi

Partito del lavoro. Achille Occhetto ha ripetuto la definizione del nuovo pci alla platea di Torino

I sindacati a Romiti

«Volete la qualità in fabbrica? Allora dateci più potere»

TORINO. Occhetto ha concluso la conferenza parlando di «partito del lavoro». Prima di lui hanno parlato per circa tre ore sindacalisti di fabbrica e dirigenti nazionali. Mancava però Trentin, impegnato a Bolzano.

Si è discusso soprattutto del «progetto qualità». In sintesi, Se Romiti ha detto che bisogna «utilizzare di più l'intelligenza degli uomini», i sindacati hanno mostrato l'intenzione di sfruttare il «riconocimento» per tentare uno «scambio forte» con l'azienda: ottenere più potere in fabbrica attraverso l'ampliamento della contrattazione articolata.

Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, venerdì si era chiesto: «Più potere per fare che cosa? E con quali regole del gioco? Sono 15 anni che chiediamo al sindacato di definirle». Le risposte sono arrivate ieri. Non attira l'idea della partecipazione di rappresentanti dei lavoratori ai consigli di amministrazione delle imprese: «Lorella, l'operaia licenziata - ha detto Bertinotti, segretario confederale della Cgil - potrebbe pronunciarsi con parole dure nel consiglio, ma verrebbe licenziata se usasse gli stessi termini con il capo».

Sulla proposta di Occhetto di abbandonare le Usl, dai sindacalisti è arrivato un secco no: «Dobbiamo rimanere all'interno - ha detto Marchetto della Fiom di Torino - perché i capi rifiutano di dare ai lavoratori i referti delle visite periodiche. Piuttosto abbandoniamo ogni timidezza; facciamo il congresso del nuovo partito nei refettori della Fiat. Poiché è da 20 anni che diamo collaborazione, Bassolino (responsabile pci del lavoro, N.d.r.) mandi una lettera a Romiti per fargli tirare fuori dei soldi come aumenti di merito su quanto abbiamo fatto in passato». Orru, segretario della sezione pci di Mirafiori, ha sostenuto che «conseguire regole di democrazia industriale attraverso la contrattazione è difficile; meglio arrivarci per legge». Anche sulle norme per eleggere i delegati e dare rappresentanze sindacali certe ai lavoratori i dirigenti sindacali hanno chiesto una legge. Ma che cosa vogliono i sindacalisti del pci dalla contrattazione aziendale in cambio dell'impegno sulla qualità? Guiatti, segretario piemontese della Fiom, ha parlato dell'uscita del lavoratore «dalla condizione subalterna». Bertinotti ha indicato come obiettivo la «incidenza forte del lavoratore sulle condizioni della fabbrica» e, riferendosi al nuovo partito, ha chiesto tra gli applausi una formazione politica «che renda gli operai protagonisti».

Sabattini, il nuovo segretario piemontese della Cgil, ha affermato che la posizione della Confindustria scala mobile non è un problema economico, ma «il tentativo di bloccare la contrattazione articolata, evitando una redistribuzione del potere in fabbrica». Poi ha proseguito: «Capisco la tristezza di Romiti per la struttura gerarchica. Però lui ha contribuito a costruirla, questa gerarchia che non è in grado di affrontare il problema della qualità. La Fiat oggi riconosce che non è possibile gestire l'impresa senza la partecipazione intelligente dei lavoratori: è un punto a nostro favore, utilizziamolo per arrivare alla democrazia nell'impresa».

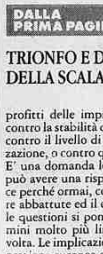
Il leader dei metalmeccanici della Fiom, Airoldi, ha auspicato «una fabbrica nella quale il lavoratore si autoregoli, senza più la burocrazia dei capi». Riferendosi allo sciopero generale che i metalmeccanici hanno indetto per il 27, Airoldi ha detto: «Dimostreremo la volontà dei lavoratori di ottenere il contratto. La Confindustria dovrà abbandonare le sue pretese: noi siamo in grado di reggere uno scontro acuto e prolungato».

Sergio Devecchi

Nuove prove riaccendono la polemica sui rapporti del leader comunista italiano con lo stalinismo

Togliatti firmò la condanna del pc polacco

Esce dagli archivi dell'Internazionale un documento del '38



Palmiro Togliatti. Otto pagine in lingua russa lo accusano

ROMA. Otto pagine in lingua russa, la condanna a morte dell'intero vertice del partito comunista polacco. La decise Stalin nel '37, la sottoscrisse il Comintern, l'Internazionale comunista presieduta da Dmitrij Georgij Dimitrov. E fra i nomi dei responsabili c'è anche la firma di un comunista italiano: Ercole Ercoli, nome di battaglia di Palmiro Togliatti.

Quello che fino a oggi era soltanto un sospetto - per altro più volte sottolineato dagli storici - è diventato realtà: il fondatore e segretario del pci ha sottoscritto un documento che ha aperto la strada all'eccidio di centinaia di dirigenti di un «partito fratello». Un documento ufficiale uscito dagli archivi del Poup, l'ex partito unificato polacco, al quale era stato consegnato dai sovietici, rivela che anche Togliatti approvò in prima persona lo scioglimento del pc polacco, dando così via libera alla sentenza di morte per il segretario Lenski e l'intero comitato centrale.

A pubblicare il documento è il settimanale *Panorama*, al quale è stato fornito dagli stessi polacchi.

In alto l'intestazione: «Risoluzione del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista». Quindi le accuse. Il fascismo polacco «ha infiltrato con la sua rete spionistica tutte le organizzazioni democratiche operaie e contadine (...). La banda di spie e provocatori che si è insetarata nella direzione del partito comunista polacco e ha piazzato i propri agenti su tutto il territorio, denunciava sistematicamente al nemico di classe i figli migliori della classe operaia e, anno dopo anno, grazie ai tradimenti appositamente programmati, distruggeva le organizzazioni di partito sia nella stessa Polonia che in Bielorussia».

Un documento che secondo il professor Frederik Igorlevic Firsov, che lavora all'Istituto per il marxismo-leninismo di Mosca, fu architettato da Stalin fin dal dicembre del '37, ma che solo nell'agosto '38 fu sottoposto all'approvazione del Comintern. «Un documento battuto a macchina - dice Firsov - senza la traccia di una bozza, un appunto, una discussione. E lì sotto c'era il nome di Ercoli».

Già nel '37 Stalin pensava probabilmente a un pretto di non aggressione con la Germania (il patto Ribbentrop-Molotov sarà firmato due anni dopo), ma per avere le mani libere doveva sbarazzare il campo dall'ingombrante presenza dei comunisti polacchi, molti dei quali erano ebrei. Imbastì le accuse, le amplificò con il solito linguaggio di ingiurie e frasi fatte, incaricò il Comintern di avallare il documento prima di dar vita allo sterminio.

E il Comintern obbedì. Ciecamente. «In base a dati documentari inoppugnabili, si è stabilito che negli ambienti dirigenti del partito comunista polacco imperversavano i nemici, gli agenti del fascismo polacco (...). La presidenza dell'Internazionale decide di sciogliere il partito comunista polacco in quanto inquinato di spie e provocatori».

[m. an.]

DALLA PRIMA PAGINA

TRIONFO E DECLINO DELLA SCALA MOBILE

profitti delle imprese, oppure contro la stabilità del cambio, o contro il livello di industrializzazione, o contro qualcos'altro. E' una domanda legittima che può avere una risposta semplice perché ormai, con le frontiere abbattute ed il cambio fisso, le questioni si pongono in termini molto più lineari di una volta. Le implicazioni dell'integrazione europea sono come la matematica, «non sono opinioni»; si può comprendere se vengono colte con difficoltà da chi finora ha potuto vivere di parole confidando in margini di discrezionalità con i quali poter sempre aggiustare le cose. Ma ciò non toglie che questi margini si sono azzerati e non c'è più artificio che possa consentirci di partecipare all'Europa comunitaria con cambi fissi e costi variabili.

Alfredo Recanatesi

«I russi non ci diedero quelle carte»

Parla lo storico Agosti dell'Istituto Gramsci

ROMA. I documenti relativi al segretariato di Togliatti a Mosca sono stati chiesti in visione nei mesi scorsi alle autorità sovietiche da un professore dell'università di Torino. Ma senza risultato. «Ero stato a Mosca a novembre con una delegazione dell'Istituto Gramsci - racconta Aldo Agosti, che insegna Storia dei partiti all'università - e quando ho rivolto all'Istituto per il marxismo-leninismo la richiesta di avere in visione i documenti riguardanti l'attività del segretariato di Togliatti nel '38, mi è stato risposto di no, con la motivazione che si usa in questi casi: l'istituto non consegna il materiale riguardante l'attività di partiti comunisti di altri Paesi».

Come sapeva dell'esistenza del documento? «Da un'intervista rilasciata nel luglio '88 dal professor Firsov, il quale spiegava di aver studiato a lungo la vicenda dello scioglimento del partito comunista polacco. Firsov era riuscito a stabilire che la decisione di sciogliere il partito polacco era stata presa da Stalin nel dicembre del '37, quando Togliatti non si trovava a Mosca ma in Spagna, e che solo nel '38 la decisione fu sottoscritta dal Comintern».

Quale fu allora la responsabilità di Togliatti? «Una responsabilità istituzionale: Togliatti era membro della segreteria del Comintern e fu chiamato a ratificare una decisione presa da Stalin. Una firma della quale poi Togliatti si pentì amaramente, dato che nel '56 definì "errata e catastrofica" la decisione di sciogliere il partito comunista polacco».

Che cosa può cambiare, nel pci, dopo la pubblicazione del documento? «Quel che cambia non saprei. Direi comunque che il documento, pur essendo importante, non rivela niente di nuovo rispetto a quel che si sapeva da almeno dieci anni: basta leggere la prefazione di Paolo Spriano al quarto volume delle opere di Togliatti, per trovare la responsabilità del segretario del pci nello scioglimento del pc polacco».

Il documento riapre comunque la discussione sull'eredità di Togliatti. E fra le testimonianze, *Panorama* riferisce anche quella di Davide Lajolo, che quando chiese al segretario del pci se non fosse stato possibile opporsi allo scioglimento del pc polacco, Togliatti rispose: «Se lo avessi fatto mi avrebbero ucciso. La storia dirà se era meglio morire o vivere per salvare il partito (il pci, ndr)».

Ad aprire la polemica con il pci è il professor Renato Mieli (autore di *Togliatti 1937*, Rizzoli). «Con quella firma Togliatti giustificava politicamente, pur sapendolo, che i suoi compagni polacchi erano condannati a morte con il pretesto di una loro presunta colpa politica... E' grave che il pci in tanti anni non si sia preso la cura di ricercare la verità andando a sfogliare gli archivi del Comintern così come gli era stato offerto da parte sovietica. Ma ora il documento è alla portata di tutti. Si tratta quindi di decidere se accettare o no quell'eredità politica».

Errori del passato che pesano sul presente. Che fare allora dell'eredità di Togliatti? L'agenzia Adnkronos ha rivolto ieri la domanda ad alcuni storici. Per Nicola Tranfaglia «il Togliatti del periodo staliniano è impossibile da difendere. Oltre che complice, infatti, fu a volte anche protagonista attivo dei crimini dello stalinismo». Secondo Giuseppe Tamburrano, presidente dell'istituto Pietro Nenni, «le maggiori e più gravi colpe di Togliatti non vanno tanto ricercate nel periodo staliniano, ma nel dopoguerra. Lo dimostra il fatto che nel '56, dopo i fatti di Ungheria, dichiarò addirittura che l'Unione Sovietica sarebbe stata da condannare se non avesse mandato i carri armati».

Mauro Anselmo

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, Cesare Martinetti Cronaca Torino
Piero Bianucci Supplementi, Marcello Sorgi Redazione romana
SERVIZI
Sergio Ronchetti Interno, Mario Varca Esteri, GianPaolo Boetti Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, Filippo Grassia Sport, Alessandra Comazzi Spettacoli
Nico Orengo Tuttolibri, Alberto Sinigaglia, Iniziative e Supplementi speciali
Pio Rematti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 84, Torino
Soc. Tip. Tiburtina, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
© 1990 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 615/1926
Certificato n. 1626 del 14/12/1989
La tiratura de La Stampa di sabato 23 giugno 1990 è stata di 568.964 copie